

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

...vaudragio degli USA
nel big-match di Kiev

A pagina 11

Echi favorevoli della destra economica all'ulteriore involuzione del centro sinistra

La rinuncia alle riforme

Le tesi di De Martino

PUO' APPARIRE incomprensibile che ai dirigenti del PSI e all'Avanti! dispiaccia tanto che anche da parte nostra si sia registrato l'esito negativo dell'operazione tentata dal compagno De Martino con l'idea del congresso per tesi. Costatare un evidente dato di fatto, metterne in luce le ragioni, è un dovere, prima ancora che un diritto, per chiunque voglia comprendere la realtà, anche quella del PSI, ed agire su di essa. Né vi è nel nostro atteggiamento la forzatura polemica o la manifestazione di una qualche «gita» per la prospettiva di una nuova divisione dei socialisti. Gli autonomisti del PSI, e il compagno De Martino, sanno perfettamente di dire cosa non vera quando parlano, come da qualche tempo vengono facendo con insistenza crescente, di una nostra propensione o desiderio di vedere lo scontro di posizioni nel PSI tarsi talmente acuto da provocare una nuova lacerazione.

Non è questa l'ipotesi che può interessare i comunisti e il movimento operaio. L'obiettivo nostro che non abbiamo ragione di tacere o di mascherare, che abbiamo anzi esplicitamente affermato, è un altro: quello di contribuire a determinare il disimpegno del PSI dall'attuale coalizione governativa, quello di impedire che prosegua e diventi irrimediabile la marcia di trasferimento del PSI sulle posizioni socialdemocratiche. Ed è naturale, pertanto, che da parte nostra si affermi come un fatto positivo l'impegno di tutti i compagni socialisti che mirano ad affermare una posizione coerente ed autonoma del loro partito nella battaglia per il socialismo. Bisogna, dunque, dire che la pretesa nostra soddisfazione, o peggio ancora il presunto calcolo da parte nostra di una scissione rivelano di essere niente altro che argomenti di intimidazione e di pressione sui gruppi della minoranza socialista, nei cui confronti si comincia a far balenare, ai fini congressuali, l'accusa di tendere con il loro atteggiamento ad una rottura.

MA AD UNA considerazione pacata non può sfuggire che la difficoltà contro cui ha urtato l'impostazione di De Martino rivelando in pieno il suo carattere strumentale, non è certo quella del metodo del congresso per tesi che, del resto, né la sinistra né i lombardiani hanno avvertito o respinto in linea di principio e che, tra parentesi, noi comunisti possiamo considerare come una sorta di ironia della storia per i tanti e petulanti maestri della superie democrazia delle mozioni e delle correnti.

L'intoppo è stato, in effetti, nell'incongruenza tra la proposta di un metodo, che presuppone almeno una unità sulla strategia e sulla linea politica generale, e la concreta piattaforma politica, che non solo è apparsa inaccettabile per ragioni di fondo alla minoranza, ma che tanto più è apparsa inaccettabile in quanto risultava essere una equivoca, e probabilmente precaria, mediazione delle diverse e contrastanti posizioni della stessa maggioranza. Il dato che soprattutto rivela, a nostro giudizio, la strumentalità dell'operazione, la debolezza politica e il rischio a cui va incontro la stessa posizione di De Martino è il giudizio sull'esperienza del centro-sinistra e la prospettiva che viene tracciata, al PSI. Scompare del tutto nelle tesi l'eventualità, a cui anche di recente il segretario del PSI si era richiamato, di un passaggio, in caso di necessità, ad una vigorosa battaglia di opposizione, dal momento che l'unica prospettiva indicata come possibile e valida è quella riassunta nella formula: *non rovesciare, ma correggere la politica del centro-sinistra.*

Siamo, dunque, alla tesi, senza dubbio cara a De Martino, del richiamo alle origini, «all'ardito slancio originario». Ma l'idea del «rilancio» ha qui esaurito perfino la sua funzione e carica critica nei confronti degli indirizzi e degli sbocchi conservatori della politica governativa e il suo significato di strumento di resistenza alle «deformazioni moderate» e di pressione nei confronti della DC e del PSDI. E una volta riconosciuto malinconicamente, come accade, il fallimento dei ripetuti tentativi del PSI di rilanciare il centro-sinistra, c'è da chiedersi su quali concrete ragioni, su quali forze reali vengano fondati il proposito e la speranza di una ripresa.

LE TESI TACCIONO. E, certo, appare per lo meno improbabile una più generosa comprensione delle grandi forze capitalistiche per un autentico programma di riforme e di rinnovamento democratico. Improbabile, in particolare dopo il caso Trabucchi, appare uno spontaneo attenuarsi della prepotenza dei gruppi dirigenti della DC e del predominio doctore, e della vocazione socialdemocratica alla collaborazione ad ogni costo e in ogni caso.

Né si può certo contare su una meno ferma e nella opposizione dei comunisti, che è destinata anzi a crescere anche per il fatto che una parte rilevante dello stesso PSI ritiene ormai così non produttiva il gaudio non avere altro rimedio se non la rottura della coalizione e il passaggio dei socialisti all'opposizione. E allora? Allora non resta altro che la giustificazione che è stata propria di Nenni e della destra socialista:

Alessandro Natta

(Segue in ultima pagina)

documentata dal bilancio per il 1966

Colombo alla TV rassicura i grandi gruppi privati circa il ricorso dello Stato al mercato dei capitali - Imbarazzate dichiarazioni del ministro del Bilancio - Il Corriere della Sera: «Come si può continuare a parlare di programmazione?»

I primi commenti ai bilanci statali per il 1966 varati l'altra sera dal Consiglio dei ministri portano tutti a sottolineare due dati di fatto: 1) l'estrema difficoltà nella quale l'economia nazionale è stata cacciata per effetto di una politica economica subordinata agli interessi dei grandi gruppi privati ed incapace di agire in senso innovativo e democratico; 2) la rinuncia ormai esplicita da parte del governo ad apportare non solo profonde riforme ma persino «semplici correttivi» alla situazione economica del paese. Questo che doveva essere il primo bilancio «aggiornato» alla programmazione si dimostra, invece, essere il bilancio nel quale la prevarietà del governo e il suo fallimento politico trovano una delle

più lampanti espressioni. Ciò è emerso persino dalle dichiarazioni che il ministro Colombo, Pizzarelli e Tremelloni hanno fatto al Telegiornale di ieri sera.

Non sono mancati applausi, cauti ma non per questo meno significativi, da parte del «stampo» direttamente legato al padronato. Il Corriere della Sera soddisfatto, scrive: «Ci si domanda, in base a questo bilancio, come possa svolgersi una razionale politica di programmazione». Il confindustria le 21 Ore approva in generale l'impostazione del bilancio e l'annuncio ricorso da parte dello Stato al mercato dei capitali per l'emissione di prestiti obbligazionari. Ossia per la Confindustria va benissimo il contenimento della spesa pubblica, specie di quella destinata ad usi produttivi, calata come è noto dai 1349,5 miliardi iscritti nel bilancio dell'anno corrente ai 1223,1 miliardi previsti per il 1966.

Ciò significa che l'area dell'intervento pubblico nell'economia tende a contrarsi: è esattamente il contrario della programmazione e sono quindi di più che naturali gli applausi della destra economica. Le cose si complicano, invece, quando si afferma — da parte del governo — che una serie di programmi (Piano Verde, ENI, IRI, ecc.) saranno in parte finanziati con emissione di prestiti obbligazionari per un complesso di circa 600 miliardi di lire. A questo punto viene «l'alt» della Confindustria al governo: ciò non mancherà di pesare al momento in cui di volta in volta il comitato per il credito presieduto dall'onorevole Colombo, dovrà decidere se dare precedenza agli interessi dei grandi gruppi privati o a quelli dei complessi pubblici. Si sa come queste questioni siano state finora decise. Del resto già ieri alla TV l'onorevole Colombo ha fatto la sua dichiarazione sul bilancio essenzialmente per far assicurare i grandi gruppi privati: «Devo subito assicurare — ha detto il ministro del Tesoro — che il ricorso dello Stato al mercato dei capitali sarà fatto in modo tale da non turbare coloro che promuovono investimenti».

Lo specchio del fallimento

Quello del 1965 venne chiamato, dal governo, il bilancio «della ripresa». Una ripresa che è ancora da venire. Come chiameremo questo bilancio 1966, approvato l'altro ieri sera dal Consiglio dei ministri? Per ora nessuno compone il nome del governo, nemmeno il più vacuamente ottimista, si è azzardato a coniare uno slogan. In realtà, forse mai nessun bilancio statale è stato come questo lo specchio di un fallimento politico.

Le cifre della contabilità nazionale approvate dal governo per il prossimo anno vanno considerate per quello che sono, una anche per la politica che esse esprimono. La semplice lettura delle cifre-breve permette alcuni elementari rilievi. Prima di tutto, la questione degli investimenti produttivi di massa, delle previsioni per il prossimo anno di 126 miliardi (da 1349 miliardi dell'esercizio 1965 ai 1223 del 1966). Non c'è veramente male come inizio di una maggiore qualificazione della spesa pubblica che doveva essere una delle basi della programmazione.

L'altro dato di fatto è costituito dall'annuncio del disavanzo calcolato esattamente per far fronte al pagamento del Buono del Tesoro che caddeano nel 1966. Anche questo dato quantifica il bilancio approvato ieri sera dal governo: si riceve appena a far fronte ai debiti. In questo quadro, gli spostamenti in aumento degli stanziamenti per le singole voci e per i bilanci dei vari dicasteri appaiono in generale di quasi nessuna entità.

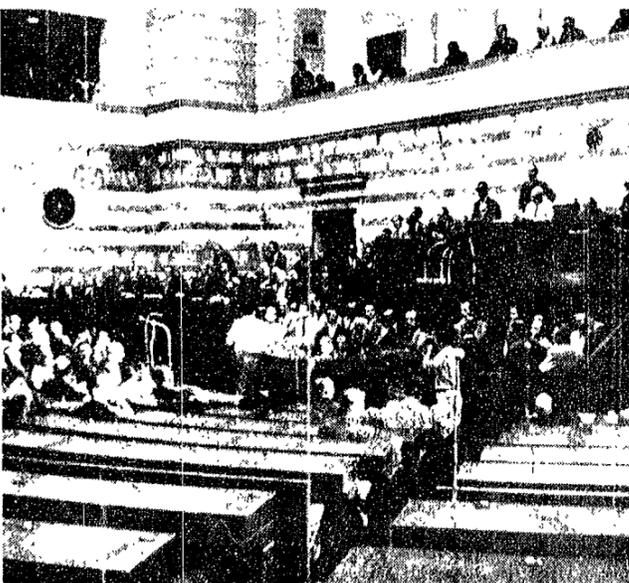
L'annuncio degli stanziamenti per la scuola in base alle cifre fornite ieri, non può essere esattamente calcolato perché l'incremento del bilancio della Pubblica Istruzione servirà per le necessità correnti, mentre l'entità dei stanziamenti per l'educazione che era stata annunciata

Diamante Limiti

(Segue in ultima pagina)

Gravissime prospettive della crisi politica greca

Il re medita un nuovo colpo di stato dopo il fallimento del governo Novas



ATENE - Un momento della drammatica seduta di venerdì al Parlamento (Telefoto)

Si sta spontaneamente formando un partito popolare dell'unità democratica - Di fronte alla compattezza delle masse e all'ostilità del parlamento, la reazione potrebbe ricorrere ancora alla violenza

Dal nostro inviato

ATENE, 31.

Dopo diciotto giorni dal colpo di stato la crisi politica e costituzionale greca non è ancora risolta anzi appare sempre più complessa, sebbene il gioco delle parti si sia ormai completamente chiarito, in particolare dopo l'ultimo atto (per ora) del dramma.

Non c'è più posto infatti per gli equivoci, per le mezze misure, per le giustificazioni, neanche per quella tesi, avanzata per la prima volta da Stefano Stefanopoulos nell'intervista all'Unità e fatta propria anche da Papandreu come base di un possibile compromesso, secondo la quale il giovane re Costantino, inconsapevole delle reali situazioni del paese, era stato «ingannato» da un gruppo di avventurieri, i Novas, i Mitotakis, ecc.; presentatisi a lui come sedicenti portavoce di una grande maggioranza del partito di Centro, stanco di Papandreu e disposto a darsi un nuovo leader e un nuovo governo.

Questa tesi implicava la possibilità che, riconosciuto l'inganno, il re licenziasse i suoi uomini e riprendesse contatto con l'effettivo leader della maggioranza parlamentare, chiudendo così un periodo di illegale costituzionalità e di crisi politica nel paese.

Ma questo re Costantino non lo ha fatto; eppure egli dovrebbe essere cieco e sordo per non essersi accorto, ormai, che la collera popolare contro i suoi «barattoli» cresce giorno per giorno, che solo una repressione poliziesca e militare, solo versando il sangue nelle strade essi hanno potuto mantenere finora nelle mani un fantasma di potere.

Tutto questo, mentre niente più funziona (o niente funziona ai loro ordini) nei ministeri, e la crisi politica ha già la sua prima ripercussione sul piano economico (turismo in diminuzione, panico dei piccoli risparmiatori, crollo delle iniziative commerciali, ecc.). Ora la verità appare lampante: lasciando ai suoi azzeccagarbugli di rabberciare tesi stravaganti, per giustificare i suoi atti, il re continua a insistere nella «sua» iniziativa, quella di mettere alla testa del paese uomini fedeli a lui e non alla costituzione, pronti a servirlo e non la Grecia, disposti a accontentarsi di un potere la cui legalità è appesa al filo di una interpretazione sfocata del dettato costituzionale, mentre tutti i 9 milioni di greci, tutti i paesi, i villaggi, le città, perfino i greci emigrati a Londra, manifestano per le strade urlando la loro condanna.

Può dunque tanto, questo «ottimista» re Costantino, che passa le sue giornate volando da Atene a Corfù, ispezionando (vestito via via da ammiraglio e da generale) allievi di scuole militari, rinunciando in continui conciliaboli i suoi consiglieri politici ed i capi dello Stato Maggiore per poi, ieri notte, riunire fino a questa sera un colloquio col vice presidente della Camera che valeva in formarlo dell'andamento della seduta? O è davvero la lunga mano di sua madre Federica, tedesca e luterana, a muovere i fili che tengono in piedi i «barattoli del re»? Sarebbe ingenuo crederlo. Questo re non resterebbe un sol giorno sul trono se davvero le sue fortune dovessero dipendere dal buon volere del popolo, se la sua autorità dipendesse dal

Aldo De Jaco

(Segue in ultima pagina)

La lettera di Moro

Le letture del caso Trabucchi e la lunga gestione del bilancio dello Stato per il 1966 non hanno esaurito il presidente del Consiglio. Tra una riunione a Montecitorio e a Palazzo Chigi e una vacanza a Turrilli Tiberina, l'on. Moro infatti ha sentito crescere dentro di sé una «esigenza di moralizzazione». «Troppi sono, egli si è detto, i ministri e sottosegretari che ricoprono anche incarichi in enti che magari dovrebbero proprio essere controllati dai ministri stessi. E' un problema vecchio di quasi vent'anni, questo dei «controlli controllati», che investe il personale politico, così come certe altre sfere della burocrazia. Potremmo persino datare il fenomeno a un celebre discorso del ministro Scelba che immediatamente dopo le elezioni del 1948 affermò che gli italiani dovevano abituarsi a vedere i democristiani occupare tutti i posti di comando, nella vita politica economica finanziaria. Risultati soltanto gli esecutori, i ministri, sono negli scandali nella corruzione, nel malcostume, nell'intralcio fino alla gola. Ma ora, l'on. Moro ha deciso di una moralizzazione e ha scritto a tutti i ministri e sottosegretari una bella lettera con la quale li invita a dare le dimissioni dagli incarichi amministrativi che eventualmente ricoprono. In caso, ad esempio, l'on. Moro, che non è un velleitario, non spinga mai all'ufficialità, non spinga mai, essi possono fargli conoscere le ragioni che, a loro giudizio, rendono necessaria la permanenza nell'incarico.

Va sottolineato la delicatezza della lettera dell'on. Moro: egli non ordina, ma invita; non dispone ma sollecita; non spiega ma allude. Ora, in questo caso particolare ci sembra che ogni riluttanza sia più che mai singolare. Non sarebbe stata meglio dire subito chi sono questi ministri cumulatori di incarichi? Non sarebbe stato più utile sapere come mai costoro hanno ignorato finora tutte le disposizioni vigenti in materia di incompatibilità, hanno gettato nel cestino tutte le lettere e gli inviti di altri presidenti del Consiglio? Sghignaso o una lettera analoga venne scritta a suo tempo, nel lontano 1961, dall'on. Fanfani?

Chiediamo dunque? Sappiamo che l'on. Moro non è più delle vertenze, gli interrogativi più delle risposte? La sua ultima lettera è una prova la opinione pubblica, invece, vuole dei nomi. Nenni e Cugnoli, se possibile, di questi «ipotetici» ministri e sottosegretari che tengono occupati altri poltrone? O dovremo attendere, per saperli, che scappi un nuovo scandalo? *

Mentre continuano gli attacchi contro i diritti dei lavoratori

Ambiguo Nenni sulla libertà di sciopero

Denunciati dal questore i vigili urbani di Ferrara - Un intervento del governo contro l'autonomia e la riforma agraria in Sicilia

L'aggressione alla libertà di sciopero nel pubblico impiego, dopo le denunce dei ferrovieri, dei vigili urbani di Roma, e aggravata ieri (ne parliamo in altra parte del giornale) con decine di denunce e una inammissibile intimidazione del questore con i vigili di Ferrara i quali hanno dato una prima risposta partecipando nella quasi totalità allo sciopero indetto dai sindacati. A questa situazione, denunciata venerdì dalla CGIL, che convocherà appositamente, sull'argomento il suo Comitato direttivo, dedica oggi il suo articolo di fondo, l'Avanti!.

L'articolo, dal titolo «Un vuoto da colmare nell'esercizio della libertà di sciopero», viene attribuito al vicepresidente del Consiglio on. Nenni. E' perlomeno singolare però che l'on. Nenni risulti così male informato sulla materia. Dopo aver lamentato infatti la mancata elaborazione di leggi di attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, l'on. Nenni prosegue affermando che, «se in materia di diritto di sciopero il potere legislativo è rimasto assente, non è rimasta assente invece la Magistratura la quale è intervenuta e interviene sulla base delle norme del Codice penale, che, purtroppo è ancora quello fascista» («purtroppo», ma non certo per esso, boni e per volontà di precise forze politiche che l'on. Nenni ri-

tiene evidentemente inopporlo indicare per nome). L'articolo quindi prosegue ricordando una sentenza della Corte di Cassazione aversa agli scioperi «a singhiozzo» e a scacchiera per deriverne che «da questa sentenza, con l'automatico proprio della giustizia, e senza interventi governativi di alcun genere, discendono i procedimenti penali in corso contro i ferrovieri per lo sciopero a singhiozzo dello scorso novembre». Qui l'estensore dell'articolo cade — non certo per ignoranza — in un errore grossolano, dimenticando che l'intervento della magistratura, lungi dall'essere «automatico» è stato sollecitato, in tutti i casi che si lamentano, da organismi governativi. La denuncia contro i doganieri è partita infatti direttamente dal ministro Tremelloni, quella contro i ferrovieri dalla Polizia ferroviaria (che dipende dal ministero dei Trasporti) e dal ministero degli Interni, quella contro i vigili urbani della prefettura di Roma e dalla questura di Ferrara.

E' inutile quindi nascondersi dietro un dito. Pur non ignorando, come noi non ignoriamo, quali sono gli orientamenti prevalenti nella nostra magistratura non possiamo tuttavia passare sotto silenzio che a questo attacco contro le libertà sindacali e il diritto di sciopero non è certo estraneo il

governo. E' veramente troppo disinvolta ci sembra la conclusione cui giunge l'on. Nenni. «Risorse così inopinatamente il problema della garanzia del diritto di sciopero e delle libertà sindacali. A chi affidarsi? Alla legge secondo l'obbligo sancito dall'art. 40 della Costituzione? Al costume? Alla forza contrattuale dei sindacati? Il problema è riproposto dai fatti e va risolto sollecitamente». Ma l'on. Nenni, vice presidente del Consiglio, non aveva forse preso l'impegno, partecipando al primo governo Moro, di far presto quello «Statuto dei lavoratori» che avrebbe dovuto garantire l'esercizio di libertà sindacali nelle aziende? A due anni da quell'impegno la mancata attuazione dello «Statuto» ha dato via libera all'attacco padronale ed ha facilitato la creazione di un clima violentemente antisindacale che si esprime appunto nei licenziamenti e nelle denunce.

IL GOVERNO CONTRO LA RIFORMA AGRARIA IN SICILIA

Disentendosi a Montecitorio la legge per la istituzione degli Enti di Sviluppo, la maggioranza della Camera (con il voto contrario dei dc e delle destre) affermò il diritto della Regione siciliana a legiferare in modo autonomo in materia

(Segue in ultima pagina)